



Alban Berg

### A Bolzano, dove si fa buona musica

**Nostro servizio**  
BOLZANO — Una nuova composizione di Arraigo Gentiucci e l'Orchestra Haydn, diretta da Mario Gusella ci hanno condotto in Alto Adige. È un viaggio che — passatemi il bisticcio — bisognerebbe fare più spesso, per sprovincializzarsi in provincia. Per constatare, cioè, come la vita culturale fiorisca anche fuori dagli elefantiaci enti lirici che polarizzano l'attenzione con le loro crisi endemiche. Un esempio convincente è questa orche-

stra che, intitolata al sommo Haydn, lavora a pieno ritmo a diffondere musica in tutta la regione: centocinquanta concerti all'anno, di cui quaranta fra Trento e Bolzano e il resto in una cinquantina di centri grandi e piccoli. E si tratta, diciamo subito, di concerti di notevole qualità e impegno con programmi ricchi, dove i classici si affiancano ai contemporanei in una panoramica varia e aperta. Il tutto — per completare il quadro — viene a costare circa un miliardo e mezzo allo Stato e i fondi per occuparsi dell'orchestra che, nella sala del Conservatorio Monteverdi, un po' esigua per il gran pubblico,

ha realizzato il programma che ci ha condotto quassù. Per cominciare: la «Sinfonia n. 87» di Haydn, una delle più belle tra il centinaio prodotte dal viennese e stranamente poco eseguita. Forse perché è tutt'altro che facile, soprattutto quando si arriva all'adagio, percorso, come una campagna primaverile, dagli archi del flauto, dell'oboe, del corno tra il mormorio degli archi. Una pagina agreste che annuncia — siamo nel 1775 — la futura «Pastorale» di Beethoven e che sfida la sciocca leggenda di un «papà Haydn» placidamente addormentato sotto il venerabile parrucchino. Una pagina di incredibile fascino dove l'orchestra ha mostrato una purezza di suono, una trasparenza incantevoli sotto la guida di Mario Gusella.

A Bolzano, come dicevamo, Gusella ha presentato il nuovissimo lavoro di Gentiucci, «Canto notturno»: una cantata per soprano e orchestra su due poesie di Goethe e di Leopardi, egualmente dedicate alla notte, ma con spirito ben diverso. La notte di Goethe è percorsa da terrore e dolori che, nell'esplosione degli strumenti e della voce, investono violentemente l'ascoltatore, per poi acquetarsi, ma in una melanconica rassegnazione. Si tratta di un'opera da riscuotere che non si rivela tutta al primo ascolto, anche se l'esecuzione è stata così accurata (col soprano Gladys Bohbot addirittura sbalorditivo nell'affrontare le terrificanti difficoltà della parte) da non lasciare dubbi. La maturità di

Gentiucci, in un'epoca in cui viene di moda il riciclo, mantiene intatto il gusto della ricerca, delle forme e delle espressioni. Gentiucci non solo cerca, ma trova. Infine, dopo la novità, la serata si è conclusa con un gran pezzo classico — il «Doppio Concerto» di Brahms, di rara esecuzione perché richiede, oltre ad un'orchestra di prim'ordine, anche due solisti capaci di accoppiare la passione romantica al più arduo virtuosismo. Angelo Stefanini e Rocco Filippini ci sono splendidamente riusciti. Una bella serata, insomma, da segnalare anche agli autorevoli organizzatori musicali dei grandi centri cui non farebbe male, come ai critici, di sprovincializzarsi in provincia. Rubens Tedeschi



Domenico Modugno e Gabriella Saitta in «Western di cose nostre»

### L'intervista

## Parla Friedrich Cerha Un geniale pignolo, ecco l'erede di Alban Berg

**Nostro servizio**

TORINO — Austriaco per nascita, mitteleuropeo per origine e vocazione Friedrich Cerha è uno dei compositori e dei direttori più apprezzati in questi giorni era a Torino dove ha tenuto due concerti con l'Orchestra Sinfonica della Rai. Due concerti importanti ma soprattutto due «prove generali» Cerha e l'Orchestra Rai torinese, infatti, saranno domani a Vienna per partecipare al grande «Festival Anton Webern» dove eseguiranno musiche di Mahler, Schoenberg e naturalmente, Webern. Cerha è un signore gentile che parla divertito del proprio albero genealogico che, prima del tronco viennese, presenta ramificazioni pregresse, anch'esse, rumene, perfino turche. Si esprime con grande precisione ed è facile comprendere come un uomo così meticoloso possa aver completato con tali risultati l'arte della «Lulu» di Berg, abbia scritto lavori mastodontici come l'opera «Baal», di Brecht, andata in scena due anni fa al Festival di Salisburgo, «dirigere scrivere» e fare studi d'archivio.

Quali i suoi prossimi lavori come compositore? Ho appena finito un nuovo pezzo intitolato «Requiem per Hollenstein», su testo del romanziere Thomas Bernhard. Parla di un grande chimico morto suicida perché lo stato gli negava i mezzi necessari al suo lavoro. E come direttore? Ho altri incarichi durante il «Festival Webern», poi impegni a Parigi, al «Konzerthof» di Amsterdam e basta. Mi ritiro a comporre a Vienna e nella mia casa di campagna. Voglio scrivere una nuova opera. Ama la natura come i grandi romantici tedeschi, come Mahler, o come Baal, il poeta-personaggio della sua opera, che si commuoveva di fronte ai tronchi tagliati, chiamandoli «cadaveri di alberi»? Per me il contatto con la natura è un'essenza che non ha nulla di romantico. Ho bisogno di sentire crescere le piante intorno a me. Sono un po' come Webern, che collezionava foglie, analizzandone incantato le nervature, ove scorse la linea. Parliamo del suo stile. Mi sembra che ci sia una grande differenza fra le sue opere passate, come gli «Spiegel» («specchi»), più «d'avanguardia», e la musica di «Baal», che mi sembra si ricollegli all'espressionismo di Berg. Anche negli «Spiegel» c'era un momento molto espressivo, ma devo darle ragione.

Vede, la storia del lavoro tematico musicale, da Wagner a Brahms, a Mahler, fino a Schoenberg, Webern, e seriali, Boulez, Nono, la Klangfarbenmusik, la musica aleatorica, Ligeti, le fasce sonore, come negli «Spiegel», è stata considerata una linea evolutiva inesorabile. La storia però insegna che ci sono anche tante vie secondarie. Inoltre si può andare avanti ripartendo da posizioni precedenti, anziché solo dall'ultima. L'avanguardia ha distrutto il passato musicale. Se noi radiamo al suolo una città e poi la ricostruiamo, la città, una volta ricostruita, assomiglierà certo più alla città vecchia prima della distruzione che all'immagine di questa stessa distrutta. Lei ha ricostruito il 3° atto della «Lulu». La vedeva di Berg? L'aveva tenuto segreto. Allo stesso modo gli eredi di Debussy nascondono «Rodrigue et Chimène»: cosa pensa lei di una simile pratica? Certo Berg e Debussy appartengono all'umanità. Ma credo che la volontà dell'autore vada rispettata. E poi bisogna stare attenti, non tutti i recuperi sono importanti. Cerhi alborzi inediti non valgono meno, sono fuorvianti. Lasciatelo dire a me che ho speso fatica e studio dentro gli archivi. Franco Pulcini

### FIAD 83 Cinema e TV: si discute di nuove tecnologie. Ma deludono intanto i primi telefilm

## L'Europa inventa il serial stile USA

**Dal nostro inviato**  
CATANIA — Sembrerà paradossale, ma la programmatica esclusione dal Festival Internazionale Audiovisivi d'Europa dell'«odiosissima» produzione cinematografica americana ha finito per pesare su questa stessa manifestazione più insidiosamente di una esplicita, egemonizzante presenza. Operatori culturali, esponenti politici, produttori hanno profuso dovizie di buoni propositi, progetti di intervento, collaborazioni internazionali a livello europeo pur di raccogliere le residue risorse del cinema e delle televisioni del vecchio continente e sponzono al contrattacco del predominio di film, seriali, audiovisivi d'oltre Atlantico. Fatte, al momento attuale, pressoché vana. Un po' perché taluni ritengono che la risposta più redditizia all'invasione della produzione americana sia quella di riciclare meccanicamente i modelli made in USA (Colombo, Kojak, Furillo, ecc.). Un po' perché altri, non trovano purtroppo adeguati sostegni nel perseguire una strategia culturale meno gregaria all'Impero americano. Certo, è già un fatto positivo che si parli, si discuta anche appassionatamente di simili problemi. In effetti, qualcosa si sta facendo sul piano delle collaborazioni tra Francia e Repubblica Federale Tedesca. Inoltre, anche in Italia, il rinato Ente Gestione Cinema pone tra i suoi compiti prioritari l'affrontare, appunto i controversi aspetti di tale problema. Sul piano pratico, però, non si intravedono purtroppo chiare e precise prospettive. Nel corso di questa prima edizione del Festival si sono visti innumerevoli prodotti cinematografici italiani e stranieri, ma nei più dei casi c'è da lamentare una modestia di risultati davvero sconcertante tanto tra i materiali nostrani, quanto tra quelli stranieri. Ecco allora che il dibattito, pure importantissimo attualmente in atto sulle tecnologie elettroniche, le pratiche seriali e l'impiego della TV «ad alta definizione» rischia di diventare la classica foglia di fico su distinzioni, squilibri, carenze operative. La soggettività ad un certo punto, all'altezza «avventurata» della rivoluzione elettronica, cioè, tende a trasformare in un'impasse quasi insuperabile quel che, probabilmente, è soltanto una fase di transizione, di rivolgimento anche profondo dal modo classico di far cinema, più in generale, spettacolo ad un altro, certamente più avanzato ma pur sempre radicato a canoni espressivi, esigenze di comunicazione, messaggi e segnali chiaramente intelligibili. La «serialità», la spettacolarizzazione ad oltranza, la ricerca anche azzardata di nuove vie nella perustrazione del reale e dell'immaginario, del resto, mica come state inventate oggi. L'impulso principale di tutte le odierne, prolungate diatribe — il cinema, appunto —, ben lontano dall'essere morto, come qualcuno vorrebbe, dà ancora manifesti segni di grande vitalità, ad di là di crisi e sbandamenti davvero drammatici. Se ne hanno molteplici prove ogni giorno e dovunque. E particolarmente, se ne sono avute nel confronto informale svoltosi qui a Catania. È bastata, ad esempio, la preziosa retrospettiva del pioniere del cinema francese Louis Feuillade per rendersi conto che con i suoi «Fantomas», «Jed» egli aveva intuito — settanta anni fa e da solo — il fin troppo facile gioco «seriale» oggi rintracciabile in telefilm, sceneggiati, telenovelas che attualmente vanno per la maggiore. Una ulteriore pezza d'appoggio in questo stesso senso la troviamo, d'altro modo, nella comparazione più ravvicinata tra ciò che vien detto «cinema d'autore» e altri prodotti di più anonimo e convenzionale mestiere. Dovessimo, infatti, stilare personalmente una ipotetica scala di valori, non c'è dubbio che film come «Koyuki» del polacco Zdzislaw, «Sinfonia di primavera» del tedesco Peter Schamoni, «Seconda danza dello svedese Larus Oskarsson» prevalgono nettamente su tutti i pasticciati, velleitari racconti tirati via con occhio alla cinepresa e l'altro ad abusatissimi quanto incongrui «modelli» americani. E non è a dire che vogliamo per forza alzare artificiosi e snobistici steccati tra pratiche «basse» e pratiche «alte» dei mezzi audiovisivi. Nella specifico campo televisivo sono riconoscibili, in effetti, precise linee di demarcazione tra creatività e routine. Ad esempio la «Gita al faro» che l'inglese Colin Gregg ha tratto dalla Woolf mostra un grande talento stilistico-espressivo. Ma è un caso. Per quanto riguarda l'Italia l'appuntamento catanese non ha fatto registrare alcuna eclatante novità tra i tentativi, per lo più maldestri, di una produzione «seriale» cinematografica. Anzi, se facciamo eccezione per il dignitoso sceneggiato di Pino Passalacqua «Western di cose nostre» (tratto da un bel racconto di Leonardo Sciascia), la situazione appare in questo campo anche più intricata e confusa. Si senta, ad esempio, a credere che buon artigiani come Duccio Tessari e Torino Valeri o, ancor più, un raffinato cineasta quale è Nelo Risi abbiano potuto avallare operazioni francamente inerti e, tutto sommato, senza alcun estro originali, come i rispettivi «Tratto di Passalacqua», «Cinque giorni in un letto del camino». E poi si disquisisce fino alla noia dell'aggressiva egemonia degli americani. Certo, fintanto che ci si ostinerà a giocare esclusivamente sul loro terreno, questi saranno sempre imbattibili. E invadenti, va da sé. Sauro Borelli

# Da 700 anni dà più sapore alla vita

Oggi come allora utilizziamo il miglior latte della Valle Padana  
usiamo ancora gli stessi metodi originali controllando  
sempre in ogni forma, il sapore e la giusta stagionatura.  
Oggi come allora il Grana Padano  
è un formaggio inimitabile, che tutto il mondo ci invidia.  
Può essere utilizzato in mille modi gustosissimi  
e sempre ci offre quel sottile piacere  
che dà più sapore alla vita di ogni giorno.

# Grana Padano

Consorzio Grana Padano